

Francesco Alliata fu il primo a fare riprese subacquee e a produrre in Europa film in Technicolor



CATANIA Il principe Francesco Alliata di Villafranca non nasconde la propria soddisfazione. Vive, quando risiede a Catania, in un antico palazzo nobiliare costruito, agli inizi del '700, da un bizzarro aristocratico siciliano, Ignazio Paternò Castello, principe di Biscari: grande figura di cosmopolita, studioso raffinato, archeologo, ornitologo, esperto di arti esoteriche. Forse Francesco Alliata sente un'intima affinità con quel lontano e stravagante personaggio. Anche lui appartiene all'aristocrazia siciliana, che può vantare meriti imprenditoriali e culturali del tutto particolari; anche lui, Alliata, è animato da molti e diversi interessi e da un'intraprendenza curiosa che lo ha portato, nel corso della sua vita, a non pochi primati. «Non era per fare le cose prima degli altri - si schermisce - ma per il gusto di scoprire, di andare avanti». Oggi, a settantasei anni, è ancora attivamente dedicato all'impresa di produrre su scala industriale sorbetti e granite secondo le antiche ricette della tradizione siciliana. Cosa non semplice, se ha dovuto mettere a punto, nell'arco di trent'anni, inventandosi i macchinari necessari, tecniche inedite per realizzare i suoi prodotti. Che oggi vende in tutta Italia «e presto anche oltre Oceano».

Ma nel suo lontano passato Francesco Alliata ha fatto tutt'altro. È stato cineasta ed produttore cinematografico. Evento che di per sé non avrebbe niente di singolare, se non fosse per il fatto che nel breve arco di dieci anni, dal 1946 al '55, (che hanno visto l'attività della Panaria Film, la casa di produzione più importante che la Sicilia abbia mai avuto) Alliata fu sempre un pioniere, un «inventore di cinema». Rara figura di produttore, sempre pronto a rischiare: è stato il primo a realizzare un documentario sott'acqua; il primo in Europa a produrre un film in Technicolor; ed il primo a cimentarsi con un complesso lungometraggio subacqueo a colori come fu *Sesto continente* di Folco Quilici.

La scoperta delle Eolie

Ma per ripercorrere questa straordinaria storia intessuta di entusiasmo e di ingegno creativo, bisogna tornare indietro di cinquant'anni. Tutto ebbe inizio nella lontana estate del '46. L'Italia era appena uscita dalla guerra. I giovani erano pieni di idee, di voglia di fare, di ricostruire. E di divertirsi. Quell'estate quattro ragazzi della nobiltà palermitana, uniti dalla passione per il mare, decisero di andare in vacanza alla scoperta delle isole Eolie, che erano allora del tutto sconosciute. Uno di loro, Pietro Moncada, aveva portato con sé due oggetti strani e affascinanti: una maschera subacquea ed un rudimentale fucilino, acquistati ad Antibes du-



Principe pioniere sul set delle maree

Cineasta, produttore, ma soprattutto «inventore di cinema». Il principe Francesco Alliata di Villafranca, che nel 1946 fondò la Panaria Film, la casa di produzione più importante che la Sicilia abbia mai avuto, è stato il primo cineasta a fare riprese subacquee; il primo ad aver portato il Technicolor in Europa, con *La carrozza d'oro* di Renoir; il primo ad aver prodotto un film subacqueo a colori come fu *Sesto continente* di Folco Quilici.

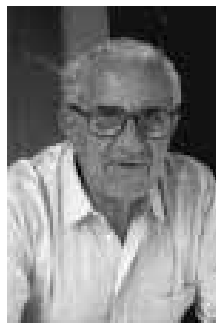
DALLA NOSTRA INVIATA
LEONORA MARTELLI

rante la guerra. In Italia non si era mai visto niente di simile. «La maschera era tonda, con il tubo che passava in mezzo agli occhi» - racconta Alliata - In seguito ce ne costruiamo altre simili, ricavandole dai copertoni delle auto. E così guardammo finalmente il mondo subacqueo, che prima di allora nessuno aveva visto. Fummo presi da un entusiasmo straordinario: i nostri fondali erano bellissimi. Capimmo che volevamo far partecipare anche gli altri alla scoperta del mare».

E qui è necessario un altro balzo indietro nel tempo. Alliata fin da ragazzo aveva avuto la passione della fotografia, che all'università si allargò anche al cinema. A Napoli aveva frequentato i Cine Guf (gruppi uni-

versitari fascisti) impraticandosi delle tecniche cinematografiche. Esperienza, che durante la guerra lo portò al comando di un nucleo cinematografico dello stato maggiore: divenne esperto in documentari di propaganda, fece riprese dei bombardamenti, documentò l'incendio del duomo di Messina.

Era quanto serviva per raccontare le Eolie ed il mondo sottomarino. Ma come fare? «Allora non c'erano munte, respiratori, niente. Ci facemmo fabbricare ogni cosa. Ci costruimmo tutte le apparecchiature, inventando degli scafandri, cassette in metallo, con un vetrino davanti per l'obiettivo. Era un'avventura misteriosa: facemmo molte prove prima di scoprire se la pellicola si sarebbe impres-



Francesco Alliata
In alto
riprese sottomarina di un pesce spada
Sopra il titolo
Alliata che si accinge a un'immersione
A fianco
la produzione del film «Vulcano»
Alliata è il primo da destra

sionata oppure no». Dopo le prime delusioni, le riprese subacquee funzionarono. Nacque *Cacciatori sottomarini*, che fece «un'immensa sensazione, e fu selezionato per il Festival di Cannes dell'anno successivo». E nacque la Panaria Film, con un'attività intensa che si svolgeva in Sicilia, ma che aveva come baricentro le isole Eolie. Nel '47 furono realizzati, fra gli altri, *Tonnara* (per girare il film Alliata si immerse nella cosiddetta «camera della morte», in mezzo ai tonni catturati dalla rete) e *Tra Scilla e Cariddi*; nel '48 *Bianche Eolie* e *Isole di cenere*, documentario sulle bellezze incontaminate di quelle isole e sulla gente che le abitava. «C'era fra loro chi non aveva mai

tando tutti in asso: la Magnani, la Panaria Film, il suo progetto. Sarebbe tornato assieme alla Bergman per girare *Stromboli*. Ma intanto Alliata, con la sua piccola casa di produzione, non aveva abbandonato l'idea del film alle Eolie con la Magnani. Chiamò dall'America il regista William Dieterle, uno dei massimi nomi del cinema americano di allora, e nacque *Vulcano*. «Rossellini arrivò a Stromboli in aprile, noi a Vulcano a metà maggio». Le Eolie, per tutto il periodo delle riprese dei due film, divennero il palcoscenico più chiacchierato nel mondo: vi si giravano due film rivali. Le cronache internazionali raccontavano del duello fra Ingrid e Nannarella, seguendo passo passo l'intrecciarsi di una rivalità sia professionale che amorosa. Gli americani erano furibondi per essersi vista soffiare la loro attrice preferita. Arrivarono i loro cronisti. E «arrivò in vacanza anche il famoso Errol Flynn, che con il suo mega yacht faceva la spola fra le due isole soffiando sul fuoco dei pettegolezzi».

Vulcano, per diverse ragioni, non ebbe un grande successo. Ma Alliata guardava già avanti. La Magnani aveva firmato per un altro

film con la Panaria da girare in Sicilia. E il produttore voleva «avere il piacere di fare un bel film che fosse anche a colori». In Europa il Technicolor non era ancora arrivato. Il regista sarebbe stato Jean Renoir. Dopo alcuni sopralluoghi, «ci rendemmo conto che non era possibile girare in Sicilia: troppe insegne luminose, pali del telegrafo dappertutto... decidemmo di noleggiare Cinecittà, dove abbiamo ricostruito tutto, a cominciare dal palazzo reale. Fu il film più costoso dell'anno: 600 milioni».

«La carrozza d'oro»

All'alto costo contribuiva il fatto che venisse girato in Technicolor, e in presa diretta. «Ad un certo punto ci siamo accorti che qualsiasi cifra avessimo raggiunto gli incassi del film, noi ci avremmo rimesso. Decidemmo di fare come gli americani: un film di recupero, modesto, da girare negli stessi ambienti. Chiedemmo ad Age e Scarpelli di farci una storia di cappa e spada». Ma i tempi di ripresa della *Carrozza d'oro* erano veramente molto lunghi. Dodici settimane, contro le sei del film di recupero. «Che fare? Mi venne un'idea, facciamone due! E così, dietro nuovo incarico, Age e Scarpelli scrissero un'altra storia, questa volta di epoca risorgimentale, in Sicilia. I due film furono diretti da Carlo Ludovico Bragaglia, con una stessa troupe tecnica e cast diversi. Avevamo trovato il modo di rifarci delle spese. I due film, *Il segreto delle tre punte* e *A fil di spada* andarono molto bene. Mentre *La carrozza d'oro*, che fu entusiasticamente recensito dalla critica di tutto il mondo, era troppo elegante, troppo raffinato... per Truffaut il capolavoro di Renoir».

Era il 1952. L'anno successivo fu la volta di un'altra avventura che appassionò particolarmente Alliata. «Mi si presentò Bruno Vailati con il progetto di un film subacqueo, che potesse dimostrare quali immense risorse c'erano nel mare per l'umanità. Come un sesto continente. Studiammo il progetto. La Kodak, dall'America, ci fece pellicole speciali. C'era un gruppo di persone molto qualificate, fra studiosi e sportivi. Mancava il regista. Così chiesi al direttore del centro sperimentale di segnalarmi un giovane talentoso». A Folco Quilici, allora giovanissimo, Alliata insegnò un po' tutte le cose che sapeva. Segui un periodo di prove a Ponza, fino a quando tutto fu pronto. «Noleggiammo una nave, la Formica, che partì per il Mar Rosso. Io andai dalla Kodak negli Usa in attesa delle pellicole. Ma per i primi mesi ai laboratori arrivò pellicola senza immagini, solo ombre. Finché scoprimmo che nella stiva della nave c'era troppo umidità che aveva desensibilizzato la pellicola. Inventammo apposite scatole stagne, usammo sali idroscopici. Alla fine andò benissimo». Era il primo film subacqueo a colori, che fece il giro del mondo. Due anni dopo (e dopo qualche altro film girato in Sicilia), un vento di crisi spazzò via, in quella selva che era il cinema italiano, i piccoli produttori. Alliata tornò all'amministrazione dei beni di famiglia. E poco dopo si buttava negli affari del mondo dei gelati. Ma questa è un'altra storia. Lunga trent'anni.

Sollecito di un comune brianzolo a una donna affittuaria di un alloggio pubblico che convive da 20 anni

«O ti sposi o sfrattiamo il tuo compagno»

In quel di Lissone, noto centro brianzolo del mobile, una famiglia di fatto - lui, lei, e due figli nati entrambi dalla loro unione - è protagonista di una vicenda grottesca a causa di un paradossale e odioso aut del sindaco leghista: i due devono «regolarizzare il rapporto coniugale» entro il 30 maggio 1997, altrimenti perdono l'alloggio comunale ottenuto l'anno scorso dopo venti anni di attesa. Già pronta una denuncia.

GIOVANNI LACCABÒ

LISSEONE Solo l'anno scorso Maria e Paolo, 36 e 43 anni, hanno finalmente potuto coronare il vecchio sogno di abitare sotto un tetto tutto per loro e, sgomberata la casa della madre di lei che li aveva ospitati per vent'anni, quanto durava la loro unione, con i figli Luigi e Giuseppe di 20 e 6 anni si sono trasferiti in un confortevole alloggio di proprietà comunale assegnato a nome di lei - che da tempo immemorabile ne aveva fatto richiesta - dal sindaco di

Lissone, rinomato centro brianzolo del mobile. Ma l'unione di Maria e Paolo, che non sono sposati (solo di recente lui ha potuto sciogliere i vincoli di un precedente matrimonio naufragato) confligge con vetusti regolamenti che riflettono concezioni d'altri tempi e non tutelano la «famiglia di fatto». Basterebbe aggiornare le norme, ma l'amministrazione leghista nel nostro caso, che è autentico anche se i protagonisti, per loro richiesta, sono indicati con nomi di fantasia) impone il rispetto delle

vecchie regole. Anche a costo di sfidare il paradosso e i rigori del codice penale.

Maria parla con i documenti alla mano. Lettera del 7 ottobre del capo dell'ufficio alloggi: «Violando le norme sull'assegnazione delle case comunali, lei ospita in modo continuativo una persona adulta» di cui «lo scrivente ufficio ignorava ad oggi la presenza». Pertanto «la diffidiamo (...) e la invitiamo ad allontanare il convivente entro dieci giorni». Lei si precipita in municipio per chiedere una proroga, e protesta: «Il comune non può ignorare che Paolo è il mio convivente da vent'anni, non può impormi di buttarlo fuori di casa il padre dei miei figli, che portano il suo cognome». Tra l'altro, può esibire numerosi atti notori all'anagrafe dai quali risulta il rapporto di stabile convivenza *more uxorio*. Dice Maria che, dopo tentativi andati a vuoto, quando può contattare il primo cittadino Fabio Meroni scopre un complotto ai suoi danni: «Qualcuno ha fatto credere al sin-

daco che i due ragazzi non sono figli di Paolo e che Paolo risiede non a Lissone, bensì ancora con la donna con la quale il matrimonio aveva resistito solo cinque mesi, e dalla quale è separato da oltre vent'anni». Spiega ancora Maria che il sindaco, da lei stessa edotto circa il «matrimonio di fatto» tra lei e Paolo, prospetta una facile soluzione: «Gli ho chiarito che Paolo è il mio uomo, e che vorremmo anche sposarci. Il sindaco mi ha risposto: "Non c'è nessun problema, però mandami una lettera dicendo che ti devi sposare, ed io ti do tutto il tempo per sistemarti"».

Così si giunge al grottesco. Scrive infatti testualmente il sindaco Meroni: «Il Comune accoglie la sua richiesta di proroga (...)». Pertanto la invitiamo a regolarizzare il rapporto coniugale entro e non oltre il 30 maggio 1997».

«In pratica ci obbligano a sposarci. Io e Paolo avevamo già deciso di sposarci, ma non certo perché qualcuno ci obbliga. La lettera

del sindaco? Ho subito pensato: ma allora chi è in alto e comanda può disporre a suo piacere anche della vita degli altri?». E Luigi, il figlio maggiore? «È indignato. Ora sta facendo il militare». La famiglia ha già messo all'opera un legale e la denuncia è pronta. Contro il sindaco, ma con l'intento di colpire il vero ideatore della trama, che la coppia ben conosce: «Non c'è dubbio, siamo di fronte ad un articolo 323, un abuso», spiega l'avvocato Franco Mongiù di Monza. «Abuso perché un pubblico ufficiale arreca ad altri un danno. Reclusione fino a due anni, competenza del tribunale, si procede d'ufficio». Ma in questo caso come si concretizza l'abuso? «Poiché prove documentali dimostrano che esiste una famiglia di fatto da ben 21 anni, tra l'altro con l'avvallo di dichiarazioni dei carabinieri, il comune non può imporre le nozze alla donna come condizione affinché il suo convivente possa continuare a vivere in famiglia».

Vietato costruire gondole a studente Usa aspirante «maestro d'ascia»

VENEZIA

Era giunto a Venezia per imparare, grazie ad una borsa di studio, i segreti di costruzione delle gondole, ma per un giovane americano il futuro di «maestro d'ascia» rischia di naufragare di fronte agli intoppi della burocrazia italiana. Nonostante fosse già riuscito a trovare un artigiano disposto ad insegnargli i segreti del mestiere, Thom Price, ventisei anni, borsista della Thomas Watson Foundation di New York non ha infatti potuto iniziare le lezioni perché le leggi italiane non contemplano l'apprendistato gratuito. Si è trovato così di fronte ad una situazione del tutto assurda.

Eppure il giovane era munito di una lettera dell'università, di un visto dell'ambasciata e di una assicurazione contro gli infortuni. E così Price, che è laureato in antropolo-

gia, ha trascorso l'ultimo mese tra un ufficio e l'altro senza riuscire a risolvere il problema. Miglior fortuna non ha avuto il maestro d'ascia che era disposto ad accoglierlo nel proprio squero, Daniele Bonardo, al quale l'associazione artigiani di Venezia non ha prospettato alcuna soluzione. Insomma, anche lui si è trovato senza interlocutori che potessero risolvere il suo problema.

Per il segretario dell'associazione, Gianni De Checchi, quello del giovane americano «è l'ennesimo esempio della situazione assurda nella quale si dibattono giornalmente gli artigiani a causa della burocrazia e dei «moloc» dei contratti di lavoro, tra i più farraginosi al mondo». De Checchi ha annunciato l'intenzione di chiedere «l'apertura di un confronto con i sindacati, l'ispettorato del lavoro e i responsabili di Inail e Inps sul problema».

+

+